

L'ICI non c'entra col federalismo fiscale

Giorno dopo giorno, per tentativo ed errore, si va delineando il disegno riformatore che va sotto il nome di federalismo fiscale e che dovrebbe rivoluzionare l'intero apparato tributario italiano. Il nostro giornale, a cominciare dal suo direttore, fa bene a sostenere, per un verso, la volontà riformatrice del governo in carica e, per l'altro, ad impedire che le nuove imposte locali possano allontanarci dal fine prefissato, cioè dal federalismo fiscale. La prima certezza che dobbiamo saper esprimere con forza riguarda ciò che assolutamente non vogliamo. Ha fatto perciò bene Vittorio Feltri a respingere venerdì scorso su queste colonne il tentativo di camuffare come federalismo fiscale la reintroduzione dell'ICI che è sempre stata ed è una imposta sul patrimonio, cioè un tributo che non colpisce tanto il reddito prodotto quanto la nuda proprietà (che non produce reddito). Giustamente Feltri ha ricordato tutti i balzelli e tutte le tasse che i ceti medi e popolari italiani già devono pagare per soddisfare una loro atavica aspirazione (chiamata anche «mal della pietra»), che vede oggi oltre l'85% dei nostri concittadini vivere in una casa di proprietà, che hanno dovuto costruire con le loro mani e con grandi sacrifici, spesso lavorando di sabato e di domenica.

Ma, una volta scartata un'imposta patrimoniale come l'ICI, Calderoli dovrà escogitare altre imposte o tasse locali, che colpiscano non il patrimonio, ma il reddito prodotto dai cittadini. Ma è proprio qui che la volontà riformatrice del ministro leghista rischia di imbattersi in difficoltà insormontabili, ché tutti gli enti locali (comuni, province e regioni) da tempo non posseggono più gli strumenti di indagine necessari per accertare il reddito dei cittadini e preferiscono quindi governare con i trasferimenti provenienti dallo stato centrale. Ne deriva che, laddove viene prodotto vero reddito, cioè a livello locale, non vengono svolti i dovuti accertamenti per cui l'evasione fiscale, che fin dai tempi dei Longobardi fa parte del codice genetico degli italiani, continua a vedere il nostro paese occupare i primi posti nella gerarchia degli evasori europei.

La sensazione è che, se Calderoli non individua al più presto le nuove imposte da mettere in capo ai comuni, alle province e alle regioni e che se non riesce subito a dotare gli enti territoriali degli strumenti necessari per accertare il reddito reale (magari utilizzando le strutture periferiche dell'Agenzia delle entrate), anche il federalismo fiscale rischia di risolversi in una clamorosa delusione. Esso deve invece tradursi in una grande occasione storica, non solo per ridurre la pressione fiscale ma anche per rivedere l'intero impianto tributario italiano e per raccogliere un'altra sfida

lanciata da Feltri, quando cioè, rivolgendosi ai lavoratori italiani, sostiene che essi devono essere liberati dalla «trappola sindacale» (2 sett.).

Si tratta d'una trappola che rischia non solo e non tanto di far fallire l'operazione Alitalia avviata dal governo, quanto di incrementare una opposizione pregiudiziale nelle piazze contro ogni scelta governativa per il semplice fatto che i sindacati ricevono dallo stato parecchie centinaia di miliardi di vecchie lire, pur non essendo obbligati a tenere un bilancio che documenti i fondi ricevuti e le spese sostenute. Infatti, se è vero tutto ciò che troviamo scritto nel libro curato da Feltri e Brunetta e stampato da Libero, i tre sindacati più importanti ricevono solo dall'INPS per i loro patronati 260 milioni, cui si aggiungono 80 milioni dall'INPDAP e 15 milioni dall'INAIL per un totale di 355 milioni di Euro. A ciò dobbiamo aggiungere anche i finanziamenti ai CAF (Centri di Assistenza Fiscale), cui è stato assegnato il monopolio del visto di conformità dei Modelli 730 con una tariffa di 12 Euro per ogni dichiarazione compilata, nonché altri 45 milioni di Euro da parte dell'INPS per il calcolo tanto dell'ISE quanto dell'ISEE necessari per le famiglie che hanno diritto alle prestazioni sociali. Sempre l'INPS eroga ai CAF altri 60 milioni di Euro per le dichiarazioni dei redditi dei pensionati (pp. 29-30). Eppure, poiché tanto i pensionati quanto i lavoratori dipendenti sono costretti, senza possibilità di evasione, a pagare le tasse prima ancora di ricevere il salario o la pensione, sarebbe sufficiente esentare da ogni dichiarazione dei redditi tanto gli uni quanto gli altri, per liberare i lavoratori italiani e l'intero paese dalla «trappola sindacale» come vorrebbe Feltri. Ecco perché il federalismo fiscale rappresenta una occasione unica ed irripetibile per riformare l'intero sistema tributario.

Sandro Fontana